

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



**ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE**



4

2012

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

4

---

2012

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno II - 4/2012\*

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

\* a partire da questo fascicolo la numerazione diventa progressiva

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi [www.educatt/libri/QDSP](http://www.educatt/libri/QDSP)  
e [http://dipartimenti.unicatt.it/scienze\\_politiche\\_1830.html](http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html)

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo  
[librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN: 978-88-8311-999-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

*La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.*

# Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....	5
--	---

## PARTE I

### LA NATO E IL “MEDITERRANEO ALLARGATO”: PRIMAVERA ARABA, INTERVENTO IN LIBIA, PARTNERSHIPS

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato .....	11
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Primavere arabe .....	21
di GIANCARLO ARAGONA	
Dopo la primavera araba: un'incerta stagione .....	25
di RICCARDO REDAELLI	
Il riposizionamento geopolitico della Turchia .....	37
di CARLO JEAN	
Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita .....	49
di GIANLUCA PASTORI	
Problematiche degli “interventi umanitari” .....	63
di EZIO FERRANTE	
La NATO e il potere marittimo nel “Mediterraneo allargato” .....	73
di PIER PAOLO RAMOINO	
La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale.....	85
di LORENZO CREMONESI	
Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo .....	93
di ANTON GIULIO DE' ROBERTIS	

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement .....	97
di ANTONIO MARQUINA BARRIO	
La Méditerranée comme “limes” .....	103
di JEAN-SYLVESTRE MONGRENIER	

## PARTE II

PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, O.P.:

UN PROFETA INASCOLTATO

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche .....	109
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico.....	111
di EZIO FERRANTE	
La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento.....	137
di PIER PAOLO RAMOINO	
Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni .....	143
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE	
<i>Gli Autori</i> .....	151
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i> .....	157

## I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventitré membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica, storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente

radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- Il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza.
- Lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline.
- L'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche.
- La realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei

presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Questo terzo numero contiene gli Atti del Convegno internazionale di studi del 3 maggio 2012 sul tema *La NATO e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships* e le relazioni al Seminario di studi dell'8 marzo 2012 sul tema *Padre Alberto Guglielmotti, O.P.: un profeta inascoltato*.

Il quinto numero sarà pubblicato entro il 2013 e conterrà gli Atti del Convegno internazionale di studi del 6 marzo 2013 sul tema *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*.

Da questo numero viene adottata una numerazione progressiva, pertanto il presente Quaderno porta il n° 4/2012.



# Il riposizionamento geopolitico della Turchia

di CARLO JEAN

**Abstract** – *As heir of the Ottoman Empire, Turkey is very proud of its history. During the first decade of the XXI century, it is deeply changed and today its power is growing more and more. From a geopolitical perspective, Ankara emerged as a bridge between the West and the East, between Europe and Islam, and between the Sunni and Shia forces. For sure, the progressive loss of influence by the West increases Turkish importance in the Middle East. It seems that Europe and the United States have no alternatives but to support Ankara. All the more so, as their long-term goals generally fit in with. The more Turkey's influence will spread over the Middle East, the more it will be useful to the West. The Arab Spring disclosed many opportunities to Ankara; the Prime Minister, Recep Tayyip Erdoğan, and his Foreign Minister, Ahmet Davutoglu, seem willing to exploit them by exerting Turkish economic and cultural soft power.*

## Il mutamento della geopolitica turca con la fine della Guerra Fredda

La Turchia si trova al crocevia di varie regioni geopolitiche, su cui aveva esercitato la sua influenza l'Impero ottomano, di cui la Turchia è erede. L'area geopolitica d'interesse turco si estende dall'Algeria all'Asia Centrale e dai Balcani al Golfo. La storia della Turchia è stata dominata dal controllo che ha sugli Stretti Turchi, via di passaggio obbligato dal Mediterraneo al Mar Nero. La Russia, cercando di dominarli sin dal tempo di Pietro il Grande, ha obbligato la Turchia ad allearsi con le potenze occidentali, opposte all'accesso della Russia ai "mari caldi": la Gran Bretagna e la Francia prima; la Germania nella Grande Guerra; gli Stati Uniti dopo il secondo conflitto mondiale. Le esigenze di sicurezza hanno perciò costretto la politica estera turca entro una specie di gabbia.

Il fondatore della Turchia moderna, Kemal Atatürk, le aveva fatto abbandonare ogni ambizione imperiale. L'aveva rinchiusa in se stessa, creando uno Stato secolare, riducendo la religione a fatto puramente personale e cercando di europeizzare e modernizzare il Paese.

La situazione si è modificata con la fine della Guerra Fredda, il collasso dell'Unione Sovietica e il dinamico risorgere dell'“Islam profondo”, rimasto sempre vivo nella società turca. Questi eventi hanno determinato una nuova politica sia interna che estera, più autonoma dall'Occidente e rivolta all'ampia regione di interesse, denominata “Afro-Eurasia”. Essa è oggi estesa all'intero Islam, anche per il ruolo svolto e le ambizioni riposte dalla Turchia e dai *leader* dell'AKP – al governo dal 2002 – nell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI).

Da appendice marginale dell'Occidente, la Turchia, grazie anche ai suoi successi economici, al declino dell'Europa e alle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan, sta trasformandosi in grande potenza regionale, orgogliosa della propria identità nazionale e della propria storia gloriosa.

Formalmente, la politica estera si ispira a principi generali, non legati cioè solo agli interessi nazionali turchi; neppure a progetti “neo-ottomani” o “pan-islamici”. Il *premier* Erdoğan afferma che il suo Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) è simile ai partiti democristiani europei del secondo dopoguerra. Ricorda anche che, negli anni della Guerra Fredda, furono proprio gli Stati Uniti a indurre il governo turco a dar spazio all'Islam per opporsi al comunismo, analogamente a quanto fecero con il cattolicesimo in Italia e in Francia. L'Islam turco è prevalentemente sunnita, anche se una decina di milioni di cittadini sono “alevi”, appartengono cioè ad una setta collegabile con lo sciismo. Essi non riconoscono l'autorità degli *ayatollah* iraniani, ma si ritengono “cugini” degli alawiti siriani.

Vanno ricordate infine le confraternite sufi, da cui provengono molti dei *leader* turchi degli ultimi decenni: da Turgut Özal, a Necmettin Erbakan, a Recep Tayyip Erdoğan. Esse giocano un ruolo informale molto importante. Hanno legami con la Fratellanza Musulmana e sono diffuse soprattutto nel Caucaso meridionale e in Asia Centrale.

Insomma, la fine del mondo bipolare ha ridato alla Turchia una sua centralità geopolitica. Essa svolge un ruolo di ponte fra l'Occidente e l'Oriente, fra l'Europa e l'Islam e, all'interno di quest'ultimo, fra i sunniti e gli sciiti, e fra l'Arabia Saudita e l'Iran. È divenuta un luogo d'incontro e di dialogo anche con interlocutori con cui l'Europa e gli Stati Uniti hanno difficili relazioni, come l'Iran, Hamas e l'Hezbollah libanese. La recente crisi nel mondo arabo, in Tunisia, Egitto, Algeria, Sudan, Giordania e Yemen, che potrebbe estendersi agli Stati del

Golfo e allo stesso Iran, aumenta l'importanza della Turchia, per la stabilità sia interna di tali Paesi, sia fra loro. La Turchia potrebbe essere il catalizzatore di nuovi equilibri di una regione oggi troppo dipendente dagli Stati Uniti. L'indebolimento del mondo arabo e la fine del "mito" della sua unità – di cui l'unione fra l'Egitto e la Siria segnò lo *zenit* – iniziarono con la guerra arabo-israeliana del 1967 e proseguirono con la marginalizzazione della Lega Araba e con la diffusione in tutto il Medio Oriente di regimi autocratici e cleptocratici. Essi hanno rafforzato la posizione della Turchia. L'occupazione americana dell'Iraq e l'abbattimento del potere di Saddam Hussein e del partito *Ba'ath* – eliminando il principale ostacolo all'espansione iraniana – ne hanno aumentato l'importanza e il ruolo per la stabilità e sicurezza dell'intero Medio Oriente e anche dell'area del Golfo. La rivolta in Siria ha ulteriormente accresciuto l'importanza geopolitica della Turchia.

Assieme all'Iran, la Turchia è stata la vera vincitrice della guerra del 2003 contro Saddam Hussein. Con il ritiro americano dall'Iraq, la sua rilevanza regionale è divenuta determinante, anche nelle crescenti tensioni esistenti fra l'Iran e l'Arabia Saudita.

I rapporti fra Ankara e Teheran – congelati dal XVII secolo, quando terminarono i conflitti fra l'Impero ottomano e quello safavide con l'assegnazione della Mesopotamia al primo (pace di Zuhab, 1639) – sono divenuti nuovamente dinamici. Sono sia di cooperazione che di competizione. Sinora, la prima ha dominato. La seconda sta però crescendo. Il futuro rimane incerto. Potrebbero verificarsi mutamenti. Gli Stati arabi – specie l'Arabia Saudita e l'Egitto – pur gelosi dell'interferenza e dell'influenza di Ankara in Medio Oriente e timorosi del rischio che il "modello turco" di islamismo repubblicano, moderato e democratico, rappresenta per il potere delle loro attuali dinastie e clan dirigenti – cercano sempre maggiormente il sostegno turco, specie per contrastare l'Iran nel Golfo e gli alleati di quest'ultimo in Iraq, in Siria e in Libano. Sanno che solo la Turchia può creare nuovi equilibri geopolitici in Medio Oriente, data anche l'eventualità non molto remota di un accordo fra Stati Uniti e Iran. Solo la Turchia può frenare il rafforzamento della "mezzaluna sciita". Esso diverrebbe pericoloso se Bashar al-Asad riuscisse a mantenere il potere in Siria, fatto tutt'altro da escludere, dato il sostegno di cui gode non solo all'estero, ma anche all'interno del Paese.

Paradossalmente, mentre in Turchia il potere dei militari è in diminuzione, in Iran esso è in ascesa con la progressiva occupazione del

potere da parte del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, che fa capo alla Guida Suprema, Ali Khamenei, e che con le sue forze speciali (*Quds*) sostiene all'estero le fazioni filo-iraniane.

### **I nuovi principi della politica estera turca**

La Turchia non è un attore solo regionale. È anche un attore globale, per la sua partecipazione al G-20 e all'OCI, per la sua brillante crescita economica (che la fa già collocare da taluni nel gruppo dei BRICs), per il prestigio e la fiducia di cui gode come negoziatore affidabile e imparziale e, infine, per il declino dell'influenza occidentale – specie europea – in Medio Oriente e per le troppe ambiguità americane nei riguardi sia della “primavera araba”, sia dell'Iran, sia del blocco dinastico sunnita che fa capo all'Arabia Saudita.

L'obiettivo di trasformare la Turchia da Stato periferico in attore centrale a livello “Afro-Eurasia” è ormai stato raggiunto. È prevedibile che la Turchia si rafforzi ulteriormente e che diventi il vero polo d'aggregazione dell'ampia regione di cui è il baricentro. Concorre a tale crescita anche l'efficiente utilizzazione dei principi della “finanza islamica”. Essa è destinata a una rapida espansione. Dovrebbe passare complessivamente dagli attuali 400 miliardi a quattro trilioni di dollari nel 2050. Il sistema finanziario e bancario turco riceve consistenti finanziamenti dagli Stati del Golfo. Li investe in Medio Oriente e in Africa settentrionale, realizzando quello che l'UE non è mai riuscita a fare: l'integrazione orizzontale – cioè Sud-Sud – delle economie della sponda meridionale del Mediterraneo.

Nella loro politica mediorientale, Europa e Stati Uniti non hanno alternative alla ricerca del sostegno della Turchia. Chiaramente, Ankara non sarà più la sottomessa esecutrice delle politiche occidentali, come durante la Guerra Fredda. Allora, le dominanti preoccupazioni di sicurezza consolidavano l'importanza delle Forze Armate nella sua politica interna. L'Occidente può trarre giovamento dalla politica della Turchia senza correre alcun rischio, se non quello di ricevere qualche sgarberia formale. Gli obiettivi turchi a lungo termine – sviluppo economico, stabilità e superamento delle tensioni – coincidono con quelli dell'Occidente.

Non è però da escludere che aumentino le incomprensioni. È avvenuto già per il nucleare iraniano e per le tensioni fra Turchia e Israele. Con l'aumento della sua importanza, è destinata a crescere

l'autonomia di Ankara non tanto dagli Stati Uniti – di cui la Turchia ha bisogno anche per il “ritorno” della Russia nel Caucaso e nell'Asia Centrale – quanto dall'Europa, soprattutto dalla Francia le cui ambizioni di *grandeur* mediterranea si scontrano con l'ostilità turca. L'Italia, per inciso, è in condizioni molto migliori e potrebbe maggiormente sfruttarle.

L'ancoraggio europeo e i negoziati per l'entrata della Turchia nell'UE continueranno, anche se il “sogno” dell'adesione sta svanendo. Esiste un'asimmetria di fondo fra l'utilità per l'Europa (e l'Occidente in generale) della Turchia e quella della prima per Ankara. I negoziati per l'adesione all'UE sono importanti non tanto perché possano portare a una soluzione positiva, quanto perché hanno consentito all'AKP di attuare riforme istituzionali modernizzanti (ad esempio, in tema di controllo politico sulle Forze Armate) che aumentano il carattere democratico delle istituzioni turche. Di fatto, esse favoriscono l'estensione dell'occupazione del potere da parte del partito islamico rispetto alle forze secolari. L'ancoraggio europeo consente di evitare uno scontro fra secolaristi e islamisti e di attenuare numerosi contrasti: quelli con la minoranza curda esistenti all'interno della Turchia; quelli fra le campagne e le città e quelli fra le regioni più europeizzate del Paese (la Marmarica e l'Anatolia occidentale) e quelle anatoliche centrali e orientali. Non si vede quale interesse abbia la Turchia a entrare nell'UE, se non per consolidare gli equilibri interni e per evitare scontri fra gli islamici e gli eredi del secolarismo kemalista.

All'UE, la Turchia è legata dal 1996 da un'unione doganale che le consente di attirare un grande flusso di IDE e di favorire *joint ventures* con le imprese europee. Entrando nell'UE, si legherebbe politicamente le mani e vedrebbe diminuite le sue possibilità d'azione nel mondo dell'Islam. È quindi preferibile sia per la Turchia che per l'Europa il semplice coordinamento, più o meno formalizzato, delle loro politiche estere.

Se l'Europa è importante per la Turchia, soprattutto per la politica interna e per l'economia, la Turchia è importante per l'Europa, soprattutto per la PESD, la politica estera e di sicurezza dell'UE. In un certo senso non tanto paradossalmente: il peso della Turchia nel mondo dell'Islam è tanto più rilevante quanto più la sua politica estera è indipendente – o, addirittura, formalmente contrapposta – rispetto a quella occidentale. Sotto il profilo delle relazioni internazionali, la Turchia è molto più utile all'Occidente quanto più è popolare e influente nel

mondo islamico, cioè quanto meno è allineata all'Europa. Il contrasto con Israele, che ha trasformato Erdoğan in un eroe delle piazze arabe, lo dimostra chiaramente. Ha permesso l'influsso del "modello turco" sugli Stati che hanno conosciuto la "primavera araba". È necessario che l'Occidente tenga conto di tale situazione e freni la tendenza delle sue burocrazie diplomatiche e militari a reagire irosamente quando la Turchia assume posizioni diverse dalle loro, come è avvenuto nel caso delle sanzioni all'Iran, dell'iniziativa turco-brasiliana sul nucleare iraniano o della guerra del 2003 contro Saddam Hussein.

Particolarmente importante è il ruolo che la Turchia gioca in Siria e in Iraq. Con il ritiro delle forze americane, Teheran conosce l'opportunità storica di riprendere il controllo della Mesopotamia, persa con la pace di Zuhab. Esso non si trasformerà in un'egemonia minacciosa per il resto della Penisola Arabica (nonché per la Giordania, la Siria e il Libano) solo se l'intervento di Ankara riuscirà a realizzare un certo equilibrio, limitando il potere della fazione degli sciiti iracheni favorevoli all'Iran e dando spazio ai sunniti e ai curdi nel governo del Paese. Lo ha già fatto riuscendo nelle ultime elezioni a convincere i sunniti a votare e contribuendo così al successo del partito (*Iraqiya*) dell'ex premier Allawi.

Inoltre, va ricordata l'intensificazione delle relazioni economiche e commerciali con il KRG (*Kurdish Regional Government*). Esse si sono estese al campo politico-strategico per il contrasto ai terroristi del PKK. Una soluzione della questione curda sarà facilitata, oltre che dal miglioramento economico del sud-est anatolico – a seguito del grande programma di irrigazione con le acque del Tigri e dell'Eufrate ("Diga Ataturk") – anche dall'"apertura curda", fatta dal governo Erdoğan. Essa si propone di migliorare la tutela dei diritti civili della minoranza curda in Turchia per realizzare un'integrazione inter-etnica. Il processo è stato per ora bloccato dalla reazione dei nazionalisti e dei militari turchi e dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato fuori legge il partito curdo (DTP – *Democratic Society Party*). L'"apertura" è ripresa dopo le elezioni del settembre 2011, che hanno registrato una grande vittoria dell'AKP (anche se esso non ha conquistato la maggioranza necessaria per modificare la Costituzione). Una ragionevole soluzione del problema curdo – resa però difficile da decenni di violenze – faciliterà anche il raggiungimento dell'obiettivo di espandere l'influenza turca in tutto il mondo islamico e di dare alla

Turchia il rango di grande potenza regionale e non solo di “modello di democrazia islamica modernizzante”.

Un processo di democratizzazione e di integrazione della minoranza curda consentirebbe alla Turchia di esprimere tutto il suo potenziale per la stabilità del Medio Oriente e per la soluzione di problemi tuttora aperti: in particolare, quelli di Cipro e dell'Armenia (non solo per le dispute sul termine di “genocidio” per i massacri degli armeni del 1915, ma anche per la questione del Nagorno-Karabakh, regione azerbaigiana occupata dall'Armenia).

### **I “principi” della politica estera turca e la “primavera araba”**

L'ispiratore della politica turca è il Professor Ahmet Davutoglu, già consigliere del *premier* Erdoğan per la sua politica estera e oggi influente Ministro degli Esteri di Ankara. È una personalità brillante, che unisce il possesso di una chiara visione geopolitica degli interessi e del ruolo internazionale del proprio Paese a un grande pragmatismo, flessibilità e capacità di adattarsi ai mutamenti.

Già nel 1991, quando insegnava Relazioni internazionali all'Università di Istanbul, aveva intuito quanto la fine della Guerra Fredda e il collasso dell'Unione Sovietica avessero mutato il contesto geopolitico turco. Due sono i concetti fondamentali da lui suggeriti.

Il primo è quello di “profondità strategica”, il fatto cioè – cui si è prima accennato – che, con il “terremoto geopolitico” avvenuto con il collasso sovietico, la Turchia non poteva rimanere ripiegata su se stessa e condizionata dai suoi legami con l'Occidente. Doveva invece affermare la propria centralità nell'Afro-Eurasia e, più in generale, in tutti i Paesi islamici.

Il secondo principio è quello dello “*zero problem*”. La Turchia non possedeva (né possiede) le risorse necessarie per sfruttare appieno la nuova situazione geopolitica. Deve, quindi, puntare sul *soft power* economico e culturale, proponendosi come “modello” di modernizzazione dell'Islam (e di islamizzazione della modernità). Per farlo, deve evitare contrasti con gli Stati vicini e il sospetto dei Paesi confinanti che punti a trasformarsi da “modello” in “grande potenza”. Ciò avrebbe suscitato le reazioni degli altri Stati, specie di quelli arabi, che hanno un ricordo spesso spiacevole dell'oppressione del fisco e della burocrazia dell'Impero ottomano.

Nel primo decennio del XXI secolo, Ankara ha a poco a poco rafforzato la sua posizione e la sua influenza nell'ambito dell'Organizzazione della Conferenza Islamica e si è proposta come potenza tollerante, aperta, amica di tutti, disponibile a mediare tra i vari contrasti esistenti nel mondo islamico, soprattutto in Medio Oriente. Ha utilizzato la leva economica, l'interesse delle petro-monarchie del Golfo di ottenere l'appoggio turco contro l'Iran e, soprattutto, la rottura dell'alleanza con Israele. Ha approfittato, al riguardo, dell'operazione *Piombo Fuso* del 2008 e dell'incidente della flottiglia umanitaria diretta a Gaza e intercettata dai *commando* israeliani, con la morte di nove cittadini turchi, per rompere l'alleanza di fatto che l'aveva legata ad Israele durante la Guerra Fredda.

La "primavera araba" ha aumentato le opportunità che Ankara ha di raggiungere i propri obiettivi.

Il modello turco – ragionevolmente secolare – di "democrazia islamica" è stato criticato non solo dall'Iran, ma anche dall'Arabia Saudita e dalla componente più islamista della Fratellanza Musulmana. Essi hanno accusato la Turchia di tradire l'Islam, dato che il suo secolarismo sarebbe contrario ai precetti coranici. La "primavera araba" ha accentuato tali critiche. Da parte dell'Iran, soprattutto per il sostegno che la Turchia dà all'insurrezione dei sunniti siriani contro il regime alawita di Bashar al-Asad, alleato di Teheran.

Da parte dell'Arabia Saudita (e, in parte, anche degli Emirati del Golfo) perché il modello "repubblicano" turco sostiene la parte più moderata della Fratellanza Musulmana, opposta ai movimenti salafiti. Questi ultimi intendono dar vita a Stati islamici, fondati su di una concezione molto diversa, se non opposta, da quella turca dei rapporti fra Islam e politica e dell'importanza della *shari'a* come fonte d'ispirazione (come vogliono i turchi e parte della stessa Fratellanza Musulmana), ma non come base (come vogliono i salafiti) dell'ordinamento giuridico dello Stato e della sua legislazione.

Tali "dispute" non sono solo confessionali, ma geopolitiche. Investono, da un lato, i rapporti della Turchia con il "blocco sunnita" e con l'Iran, dall'altro, l'impossibilità turca di restare "amica" di tutti gli Stati, neutrale – o almeno imparziale – nei crescenti contrasti in Medio Oriente. Esse investono anche direttamente l'alternativa (sempre più teorica) che ha la Turchia di proporsi come "modello", oppure quella di esercitare il ruolo di "grande potenza" regionale. In questo secondo caso, la Turchia non dispone della potenza necessaria



per agire da sola. Deve avere il supporto dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, unica potenza esterna che veramente conti nell'area. Essi sono anche in condizione di attenuare i sospetti che secolaristi e militari nutrono nei riguardi del supposto progetto dell'AKP di islamizzazione del Paese.

La Turchia cerca di mantenersi aperta ogni possibilità per adeguarsi all'incertezza dell'evoluzione della situazione. Però, prima o poi, gli eventi in Siria e in Iraq e i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Iran l'obbligheranno a scegliere.

Verosimilmente, la Turchia attenuerà l'ispirazione ideologica della sua politica estera (peraltro funzionale anche ai suoi interessi economici), per caratterizzarla nel senso più tradizionale della *power politics*. L'ora della verità sta avvicinandosi. La Turchia l'ha compresa. Il "ritorno" della Russia in Caucaso e in Asia Centrale sta rendendole indispensabile il sostegno statunitense. Anche per tale motivo, la Turchia ha aderito al programma antimissili della NATO, accettandone lo schieramento di un'importante componente sul proprio territorio. I vertici militari turchi mantengono stretti contatti con quelli statunitensi per la politica di sostegno all'opposizione siriana e per la sorte dell'Iraq, in cui il governo sciita filo-iraniano di al-Maliki sta cercando di monopolizzare il potere ai danni dei curdi e dei sunniti, sempre più apertamente sostenuti da Ankara. La Turchia ha concesso asilo politico ad al-Hashemi, il *vicepremier* sunnita, accusato di terrorismo da parte del *premier* al-Maliki. Ankara sta poi rafforzando i propri legami economici con il Governo Regionale del Kurdistan.

Una politica più assertiva è stata adottata da Ankara anche nei riguardi della Siria. Dopo l'iniziale tentativo volto a convincere Bashar al-Asad a concedere riforme ai dimostranti sunniti, Ankara ha sostenuto il Consiglio Transitorio Nazionale Siriano, accolto migliaia di rifugiati e appoggiato l'Esercito Siriano Libero, con rifornimenti di armi coordinati dagli Stati Uniti e finanziati dagli Stati del Golfo. Finora, la Turchia è stata però alquanto cauta, verosimilmente per due timori. Da un lato, per quello che le province nord-orientali della Siria, abitate da curdi, dichiarino la propria autonomia o indipendenza e si uniscano con i curdi iracheni, costituendo uno Stato curdo ai confini meridionali della Turchia. In secondo luogo, la Turchia teme la concorrenza degli islamisti più radicali. Se l'insurrezione in Siria si trasformasse in guerra civile, i jihadisti potrebbero prenderne la guida. La Turchia teme una destabilizzazione generale. Aumentano da parte

dell'Arabia Saudita e dell'Occidente le pressioni perché intervenga. Non l'ha fatto ancora sia per il timore dei curdi, cui si è prima accennato, sia perché dovrebbe schierarsi chiaramente a favore dei sunniti contro gli sciiti e l'Iran, e con i Fratelli Musulmani contro i salafiti. Ha quindi preferito adottare una politica "bizantina", volta a ritardare una scelta precisa al momento in cui la situazione si sarà chiarita.

Lo fa anche per ragioni di politica interna. Come accennato, per essere sia "grande potenza", sia "modello", la Turchia deve, in primo luogo, trovare una ragionevole soluzione al problema curdo. Erdoğan sta cercando un accordo, contrastato però dal Partito Repubblicano e dai militari. Infine, a un intervento diretto turco in Siria si oppongono gli alevi, contrari a indebolire il potere dei loro "cugini" alawiti siriani. Gli oltre dieci milioni di alevi turchi votano massicciamente per l'opposizione all'AKP. Temono che i sunniti turchi si impadroniscano di tutto il potere, emarginando le minoranze etniche e confessionali. Taluni hanno, infine, sollevato il sospetto che il governo dell'AKP possa "giocare" i curdi contro gli alevi, ma è un fatto che ritengo improbabile.

Per quanto tempo sia possibile alla Turchia evitare una decisione con chi e contro chi schierarsi è difficile dire. Dipenderà anche dall'esito dei negoziati fra Stati Uniti e Iran, oltre che dall'evoluzione della situazione in Siria, dove il regime di Asad riceve il sostegno, oltre che dall'Iran, dal governo di Baghdad, dall'Hezbollah libanese, dai cristiani di quel Paese, e anche dalla Russia.

### **Considerazione conclusive**

Da Paese periferico e di frontiera – avamposto e barriera verso l'Unione Sovietica e ponte dell'Occidente verso il Medio Oriente – la Turchia si è profondamente trasformata nel primo decennio del XXI secolo. Sta divenendo una grande potenza regionale, anche se mantiene un basso profilo e cerca, in ogni modo, di evitare che si parli di "disegno neo-ottomano".

Esprime un'autorevole voce anche a livello globale. È uno Stato di cui occorre tener sempre maggior conto e di cui occorrerebbe valorizzare tutte le potenzialità, anche per i molti interessi che la Turchia condivide con l'Occidente. La collaborazione della Turchia va però data sempre meno per scontata, anche perché – con la crescita della sua economia e del suo prestigio – ha acquistato maggiore fiducia in

se stessa. Ha avuto anche la fortuna di vedere emergere una classe politica e imprenditoriale di primo ordine: dinamica, pragmatica e capace di sfruttare tutte le opportunità offerte dai mutamenti regionali e mondiali. La riduzione dell'influenza europea e americana nell'intero Medio Oriente – che rimane peraltro strategico per l'Occidente – ha accresciuto l'importanza della Turchia. L'Italia potrebbe approfittarne, data la sua presenza finanziaria e industriale e gli eccellenti rapporti sia politici che economici con Ankara.

L'Iraq – e, subordinatamente, il Libano e la Siria, che con la Turchia e la Giordania avrebbero dovuto costituire un'unione doganale – rappresenta il punto cruciale degli equilibri mediorientali. La situazione è fluida. È legata più alla geopolitica che alla religione, al contrasto fra Arabia Saudita e Iran più che a quello fra sciiti e sunniti. Non è da escludere – contrariamente alle previsioni di taluni esperti e alle speranze arabe e americane – che la Turchia trovi un accordo con l'Iran sulla divisione delle rispettive aree di influenza politica ed economica. Oltre agli interessi economici e ai rifornimenti energetici, la comune lotta contro il secessionismo curdo porta Ankara a non rompere con Teheran. La Russia “soffia” sul fuoco. Un accordo fra l'Occidente e l'Iran la danneggerebbe sia politicamente che economicamente. Politicamente, perché la riduzione dell'impegno degli Stati Uniti in Medio Oriente potrebbe concentrarne attenzione e risorse in Europa. Economicamente, poiché l'immissione sul mercato mondiale delle enormi riserve iraniane di petrolio e di gas ne farebbe ridurre i costi, danneggiando l'economia della Russia, che oggi è sostanzialmente un “petro-Stato”.

Le cose cambierebbero in caso di accordo dei turchi con i curdi, anche con quelli iracheni e siriani. La Turchia sta verosimilmente a guardare come stanno svolgendosi i negoziati fra Stati Uniti e Iran, per adeguarsi ai loro risultati. In caso di rottura, sarà inevitabile un maggiore impegno turco e, forse, la *leadership* di Ankara del blocco sunnita.

In tal caso, la geopolitica del Medio Oriente sarebbe profondamente modificata. La Turchia sceglierà di essere una “grande potenza regionale” – e una grande potenza ha sempre bisogno di definire chi siano i suoi amici e chi i nemici – senza peraltro abbandonare il tentativo di essere “modello etico-politico” per gli Stati – in particolare, per l'Egitto, la Libia e la Tunisia – che hanno conosciuto il “risveglio arabo”.

Il futuro dell'intero Medio Oriente sarà influenzato dalle scelte di Ankara. Finora, la Turchia ha ricercato la stabilità, puntando sul mantenimento dell'unità sia della Siria che dell'Iraq. Le cose potrebbero cambiare. I negoziati con i curdi, il sostegno dato ai sunniti iracheni e al Consiglio Nazionale Siriano, potrebbero preludere al radicale mutamento degli obiettivi turchi nei due Paesi. Anziché puntare sul mantenimento della loro unità, Ankara potrebbe tendere alla loro frammentazione. Le singole componenti rimarrebbero in equilibrio solo grazie alla Turchia. Ciò comporterebbe l'aumento dell'influenza e forse anche della presenza militare turca nei due Paesi.

Questo pone una sfida all'intero Occidente. Esso dovrà tener conto, più che nel passato, degli interessi nazionali turchi, rispettare le scelte di Ankara e abbandonare l'idea che la moderna Turchia possa continuare a essere il sottomesso alleato della Guerra Fredda.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)  
ISBN: 978-88-8311-999-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00